

Mirabilia urbis: le rovine dell’archeologia romana

di Maria Pia Guermandi

Il 31 dicembre 2011 si è finalmente chiusa l’esperienza del commissariamento dell’archeologia romana: pochi i risultati, molte le polemiche. A partire, naturalmente, dall’infinita querelle sulla sponsorizzazione per i restauri del Colosseo, frutto di una maldestra svendita da parte del commissario dell’immagine icona del monumento forse più celebre al mondo ad un imprenditore di sicura astuzia manageriale. Italia Nostra aveva da subito contrastato sia il ricorso alla procedura emergenziale del commissariamento nel 2009 – eravamo in piena era Bertolaso – sia le procedure per la gara conclusa con l’aggiudicazione a Della Valle della sponsorizzazione, a distanza di un anno criticate radicalmente dall’Antitrust e tuttora oggetto di controversia giudiziaria.

E’ poi incredibile come nonostante l’attenzione mediatica spasmodica che lo avvolge, sulla reale situazione conservativa del Colosseo esistano tuttora – non per caso – molti fraintendimenti: i 25 milioni per il così detto restauro non serviranno infatti per opere di consolidamento strutturale, ma per semplici ripuliture, e i rifacimenti di pavimentazioni e cancellate. I veri, grandi problemi del Colosseo, ai quali nessun restauro potrà mai porre rimedio, sono l’inquinamento da traffico e la pressione antropica: i troppi turisti che, anno dopo anno, giorno dopo giorno, lo “usano” e logorano inesorabilmente.

A poche decine di metri di distanza, al contrario, drammatica sotto il profilo del rischio statico è la situazione della grande malata dell’archeologia romana: la Domus Aurea. La casa di Nerone, monumento simbolo, per importanza architettonica e iconografica, si trova da anni in uno stato di vulnerabilità massima. Chiusa da oltre sei anni dopo i restauri degli anni ‘90, è sotto gestione commissariale- Luciano Marchetti - dal 2006. Con ben pochi risultati visti i crolli ripetuti, fra cui, devastante, quello del marzo 2010. Nonostante lo stato della Domus Aurea sia a rischio incomparabilmente maggiore di quello del Colosseo, il

Mibac, da anni incredibilmente paralizzato da faide interne che hanno reso impossibile decidere financo le metodologie e il progetto di restauro, non ha mai saputo trovare le risorse necessarie – pubbliche o private – per risolvere questa vicenda.

Ma se la Domus Aurea è in grave pericolo, non migliorata dopo la “cura” commissariale appare la situazione del Palatino, il colle sede di importantissimi monumenti imperiali e non, sul quale grava un alto rischio idrogeologico contro il quale non sono state ancora intraprese adeguate misure di contrasto e prevenzione.

In un’ingloriosa impasse è tuttora bloccata la vicenda della linea C della metropolitana: i limiti del progetto e le incertezze culturali della gestione commissariale hanno così trasformato quella che poteva essere – così come è successo a Napoli o ad Atene – una straordinaria occasione di conoscenza e valorizzazione, nella consueta, italica vicenda di infiniti ritardi che hanno penalizzato l’archeologia e la mobilità e, nell’insieme, la qualità di vita dei cittadini romani.

Amare considerazioni merita il sistema museale archeologico che, con l’unica esemplare eccezione di Palazzo Massimo, langue da anni in un limbo di mera sopravvivenza: sia nei musei statali che in quelli capitolini mancano da anni mostre di livello culturale degno della capitale della romanità, mentre alcune situazioni, su tutte quella del Museo della Civiltà romana all’EUR, sono indegne di un paese civile. Solo Palazzo Massimo persegue, ostinatamente, una visibile politica di valorizzazione – nel senso migliore del termine - del proprio patrimonio, peraltro strepitoso, lottando con le crescenti difficoltà amministrative e senza che qui, come nel resto del sistema museale romano, le società responsabili dei servizi così detti aggiuntivi riescano ad offrire un adeguato e innovativo supporto manageriale per rendere fruibile il più importante complesso di opere di archeologia romana al mondo.

E un degradante silenzio avvolge da anni, impenetrabile, il destino una delle più importanti collezioni private di statuaria antica di tutti i tempi; quella collezione Torlonia di cui vanamente aveva denunciato le sorti Antonio Cederna: ridotta in scantinati e da decenni invisibile, questa vicenda è tuttora una delle più incredibili sconfitte dell’archeologia italiana.

Pur nell’estrema sintesi di queste note, appare chiaro come l’intero sistema dell’archeologia romana si trovi da anni in una situazione di gravissima criticità, sia dal punto di vista dello stato di conservazione dei monumenti nel suo complesso e quindi la tutela, sia per quanto riguarda le strategie di valorizzazione. A questa mancanza di una chiara visione di politica culturale che caratterizza tutti gli organismi coinvolti, statali e comunali, pubblici e privati, si sta purtroppo per sovrapporre l’ennesima cialtronesca riforma



amministrativa: quel decreto per Roma Capitale che invece di apportare strumenti di reale coordinamento e sinergia fra gli enti coinvolti, introduce, probabilmente con profili di incostituzionalità, elementi di confusione e sovrapposizione di competenze e funzioni fra organismi diversi, complicando e banalizzando assieme un sistema che era invece bisognoso di un radicale, innovativo e trasparente ripensamento.

Esercizio di cocente rimpianto è, al confronto con l’oggi, la rilettura di quel progetto Fori voluto, sullo scorcio degli anni ’80, soprattutto da Antonio Cederna e Luigi Petroselli e sempre sostenuto da Italia Nostra: l’idea di un parco archeologico che da Piazza Venezia si allargasse a comprendere tutta l’Appia fino ai colli romani, insinuando un cuneo di verde e bellezza nel centro della città e facendo dell’archeologia e della storia lo strumento per riportare una città urbanisticamente degradata, al centro di una modernità unica e inarrivabile.